

P. Gaspare M. Miraglia, missionario ed esule.

Poche sono le notizie che ci sono pervenute su questo illustre ma sconosciuto figlio di Sicilia. P. Gaspare Miraglia nasce il 7 febbraio 1719 a Palermo, nel cui Noviziato entra il 23 luglio 1740. Subito dopo, nel 1741, si imbarca per la missione di Goa, ma, non sappiamo a seguito di quali particolari circostanze, lo ritroviamo ad operare nel 1744 nella provincia messicana. A Città del Messico lavora come cappellano della prigione, direttore della Congregazione per gli Indiani, rettore del Collegio San Gregorio. Qui è raggiunto dal decreto di espulsione emanato da Carlo III nei confronti degli appartenenti alla Compagnia di Gesù ed assieme ad altri compagni, dopo un viaggio avventuroso e pieno di pericoli, si ricongiunge colla provincia sicula, anch'essa dispersa. Muore a Roma il 5 marzo 1810.¹

In un manoscritto inedito² abbiamo, ora, rinvenuta la relazione di quel viaggio che presentiamo, qui di seguito e per la prima volta, ai lettori. Non è sufficiente per poter affermare di conoscere a fondo il nostro personaggio; ma vuole essere un piccolo omaggio ad un concittadino che, sicuramente, merita qualcosa di meglio dell'oscurità alla quale è stato condannato dal tempo e dalle circostanze.

Antonino Lo Nardo

Relazione

di tutto ciò che è accaduto al P. Gaspare M^a Miraglia palermitano della Compagnia di Gesù dal giorno del di lui arresto nell'America settentrionale sino a Livorno, e quindi sino a Viterbo.

Nel mese di Aprile del 1767 nella città del Messico capitale del Regno detto pur Messico arrivò una Cedola del Re Cattolico Carlo III, nella quale con formole al sommo oltraggiose, trattandoci da spergiuri, avidi di denaro, ed ingannatori della real persona del defunto Ferdinando VI, decideva il Re contro noi la lunga e famosa lite delle decime, obbligandoci a pagarle per intiere, e cassando la transazione fatta dallo antecessor Ferdinando. Per la qual cosa temevasi non molto

¹ Cf. KRATZ Guglielmo S.J. "Gesuiti italiani nelle missioni spagnole al tempo dell'espulsione (1767-1768)" *Archivum Historicum Societatis Iesu* – Vol. XI (1942) pp. 27-68.

² Si tratta del manoscritto inedito del P. Giambattista Lascaris Guarini «*Dell'espulsione dei Gesuiti dalla Sicilia*». L'originale si trova a Roma nell'Archivio della Curia Generalizia; esiste una copia nell'Archivio dell'ex Provincia Sicula a Palermo, fatta dal Fr. Vaccarezza, socio coadiutore del Provinciale di Sicilia, a Malta verso il 1864. Il manoscritto è stato preparato dal P. Lascaris Guarini sulle relazioni fatte dai singoli rettori per disposizione del P. Generale. Il Prof. Renda nel suo volume «*L'espulsione dei Gesuiti dalle Due Sicilie*» (Sellerio, 1993) attribuisce erroneamente l'opera, anche se in via di supposizione, al P. Giovanni Antonio Omodei S.J. Si ringrazia il P. Pasquale Calà, Archivist, per aver messo a disposizione l'opera.

lontana qualche altra determinazione contro di noi, e si pensava, che forse ci sarebbero tolte le possessioni con essere sostenuti dal reale Erario.

Ma molto di peggio avvenne, che non temevamo. Poiché all'ottava del Corpus Domini allì 25 giugno dell'istesso 1767 prima di farsi giorno sentì sonarsi il campanello della portineria, e richiedendo il portinaio, che accorse alla porta, chi fosse? fu risposto, che un moribondo domandava la confessione. Avvisato di ciò il P. Rettore destinò un Padre, il quale all'uscire, che faceva dalla porta, che fu aperta a tal fine, vide entrare subito il regio Ministro, auditore di quella Cancelleria con un Capitano, un Tenente, un Alfiere, e un Capo squadra con 50 soldati, i quali tosto occuparono tutto il Collegio di S. Gregorio, dove io da ventitré anni già dimoravo; né eravamo in quello più che quattordici. Portossi il Ministro alla stanza del P. Rettore, e piangendo disse a nome di S. M. che si adunassero tutti i Padri e Fratelli in quella stanza. Fu tosto eseguito l'ordine da un Fratel Coadiutore, il quale da due soldati accompagnato chiamò tutti i soggetti, che senza saper altro vestitisi, uscendo dalle camere, si incontrarono coi soldati, da' quali ad uno ad uno condotti furono alla stanza del P. Rettore. Ivi essendo tutti adunati, il real Ministro ci lesse il Bando dell'esilio da tutti gli Stati e Domini di S. R. M. per motivi racchiusi entro al real petto; sebbene ordinava, che fossimo trattati con liberalità, ed onore. In segno di ubbidienza alla reale determinazione, e così ordinandoci il Ministro, fu da ognun di noi sottoscritto il reale Editto. Cominciossi quindi l'inventario di tutto il Collegio, ed entrando poi l'un dopo l'altro ciascuno nella rispettiva sua stanza, coll'assistenza del Ministro, Notaio, e soldati fu permesso a ciascuno portar seco il SS. Crocifisso, il Breviario, un libro spirituale, e tre camicie. Quindi tutti insieme fummo rinchiusi in una stanza con a vista le sentinelle, non essendoci permesso il celebrare il divin Sacrificio, né consumare il SS. né racchiudere nel sacrario una sacra custodia, che per la festa del Sacro Cuore ritrovatasi, sebbene occulta, sopra un elevato trono di argento. In tale stato ci passò quel dì, e quel dì appresso circondati da soldati, i quali in tutte le officine, alle quali per necessità dovea andarsi, ci accompagnavano, impedendo, che potessimo vedere, o parlare con persone estere.

Il giorno 27 giugno ci fecero uscir dal Collegio, ed in carrozze insieme coi PP. dell'altro Collegio fu cominciata la nostra peregrinazione, coll'accompagnamento sempre de' soldati a cavallo. Non può con parole spiegarsi il cordoglio di tutta quella numerosissima città, la quale altro non potendo, a cagione del numero di più di ventimila uomini tra milizia regolata ed urbana, che guardavane le imboccature delle strade, ci accompagnava con lagrime, strida, e sospiri. Questi crebbero al sommo, quando passammo avanti al tempio di N. Signora di Guadalupe, dove si erano radunati innumerevoli Indiani, che ci trapassavano il cuore coi loro dirottissimi pianti, e tristissimi lamenti. Quanto a me confesso, che allora più che mai mi sentii tutte intenerir le viscere verso quei poveri Indiani amanti di me, e da me amatissimi, che senza colpa alcuna né loro né mia, non ci

avevamo più a vedere. Tuttavia fu necessario proseguire il viaggio seminato tutto da tante spine, quante si sentivano compassionevoli voci e querele.

Tre giorni prima del nostro arrivo alla città e porto di Vera Croce, ci fu necessario lasciar le carrozze, e cavalcare sopra muli non ad altro buoni, che per some, con selle assai cattive e disadatte. E noi intanto ove in caldi eccessivi e per arene infuocate, ove in mezzo a dirottissime piogge, siamo arrivati a' 6 di luglio in Vera Croce, distante da Messico 80 leghe, dopo 10 giorni di viaggio; e qui fummo collocati in diverse case con sentinelle e guardie dentro e fuori: le case piccole, gli abitanti molti, i caldi eccessivi, il vitto scarso e di poca sostanza ci cagionarono gravissimi patimenti; ma la maggiore afflizione in quel tempo di quattro mesi in circa, che vi dimorammo, fu la morte di più di sessanta de' nostri, tra sacerdoti, studenti, chierici, e coadiutori, molti de' quali, giovani e robusti, condotti furono a morte da una infermità detta vomito prieto³, cioè nero, che è una febbre maligna con effervescenza di sangue quasi incurabile, e di periodo così breve, che in un giorno o poco più uccide.

Quindici giorni dal nostro arrivo a quel porto ci furono rimessi i bauli, ma uno per ciascheduno, con dentro la nostra biancheria, le vesti, la cioccolata, e il tabacco, che avea ognuno nella propria camera. Nulla fuor di questo ci fu trasmesso, né meno i manuscritti, sebbene fossero sermoni, o materie scolastiche. Nel tempo della nostra dimora in quella città, i messicani ci fecero molte limosine in danaro ed in roba, e più avrebbon fatto, se fosse stato loro permesso da' Ministri. Ci capitò quivi ancora una lettera di un canonico di Angelopoli, fratello di un nostro compagno, nella quale egli come testimonio oculato ci raccontava con sommo suo stupore un avvenimento non men degno di ammirazione, che di terrore. Questo fu, che in una conversazione di nobili persone parlandosi con affetti di compassione per la nostra disgrazia, una Dama mal sofferente quel discorso, proruppe in parole di nere ingiurie, non solo contro la Compagnia, ma di bestemmie ancora contro il S. Fondatore; nel qual punto un quadro di tela del detto S. Ignazio, non più lungo di due palmi, ed uno largo, che quivi era dal muro pendente, staccandosi dalla sua cornice la pittura, e cascando giù colpisce nel capo la maledica donna; e sebbene leggiero dovesse essere il colpo, attesa la piccola mole e la materia stessa dell'immagine, tuttavia l'abbatté a terra morta, e spargendo sul pavimento il cervello, si osservò al tempo stesso la lingua da' propri denti tagliata.

Il giorno 25 ottobre dopo 4 mesi e 20 giorni siamo usciti dalla Vera Croce in tre fregate da guerra più di duecento Gesuiti, con gravissimo disagio, non meno per la strettezza dell'abitazione, che per li venti contrari, e pericolose burrasche, che abbiamo sperimentato in quel seno messicano lo spazio di diciannove giorni, e'l dì 13 novembre giorno di S. Stanislao Kostka, siamo arrivati al porto d'Avana, 300 leghe distante da Vera Croce, ed ivi per mezzo de' suoi Ministri ci ricevette il Governatore della città, e di tutta l'isola Cuba con trattamento poco desiderabile. Perocchè tosto al

³ Si tratta della febbre gialla.

bordo della nave furono spedite severe guardie, con divieto che alcuno di quegli abitanti potesse non che parlarci, ma neppure vederci. Indi a due giorni io con altri 25 dalla nave Juppiter ove eravamo, fummo trasportati in un'altra barca detta Saettia catalana, lunga non più che venti braccia nautiche, ed otto larga; ed ivi siamo rimasti sino all'otto di dicembre. Il luogo della nostra abitazione in quel legno, era quello stesso dove stavano situati i nostri letti, cioè nella stiva, cosicché appena potevamo far movimento alcuno a cagione della strettezza, non rizzarci in piè, per la bassezza del tetto, né altro lume vi entrava fuor di quello, che veniva per lo buco dello scottiglione, il quale pure al partirci da quel porto fu serrato. Dimorando in questo porto ci furono altra volta visitati i bauli, e minacciata per sino la pena di morte, se non fosse da noi manifestato il danaro di nostro uso, o cambiale se mai ne avessimo; e taluno di noi vi fu, a cui furono ricercate anche le tasche dei vesti interiori. Il pranzo, e la cena in questo porto fu conveniente, ma non così nel viaggio.

Ricominciassi questo il giorno 8 di dicembre festa dell'Immacolata Concezione, partendoci insieme con due orche, che S. M. dagli olandesi avea comprate pel nostro trasporto. Intrapreso il viaggio, oltre i gravissimi incomodi sopraccennati, si aggiunsero e'l cattivo tempo, e la molta acqua, che notte e giorno ci entrava, onde non si potè cucinare se non di rado. In sette giorni, senza vento alcuno, e dalla forza della corrente portati, passammo il canale di Bahama, ottanta leghe lungo; quindi si mosse subito una furiosa burrasca, che dalle altre navi ci divise, prendendo ciascuna il rombo, che più sicuro le parve. Sette ore durò il vento contrario, nel qual tempo manifesto fu il pericolo del naufragio, e per l'onde altissime, e per la picciolezza del legno, e per l'acqua, che per ogni parte entrava. Ma si compiacque il Signore darci dopo 7 ore favorevole vento, sebbene gagliardo, onde fu necessario usare il solo trinchetto pel Golfo delle Cavalle⁴ ampio più di mille e duecento leghe; salvocchè un giorno ed una notte di perfetta calma, siccome nel giorno 11 di gennaio 1768, in cui ci fu fatto un favor singolare dalla SS. Vergine, la cui novena in quel giorno stesso erasi da noi cominciata. Aveaci avvisato il pilota, che giusta il compiuto da sé fatto, aveano lasciato indietro il Golfo delle Cavalle, e ancora le isole Terzere o Fortunate⁵, che non potevasi osservare, a cagione delle folte nebbie, e continue piogge. Fummo perciò contenti, mentre per più di 100 leghe, cioè 300 miglia addietro avevamo lasciata l'isola di S. Maria, che è una delle Terzere solamente osservata da' piloti, in ritornando dalle Indie a Spagna. Ma il fatto mostrò lo sbaglio da lui preso nel suo giudizio: poichè mezz'ora prima di farsi notte dileguatasi improvvisamente la nebbia, si vide in distanza di tre miglia terra così vicina, che distinguevasi persino i grani poco alti da terra. Al principio recò allegrezza quella vista; ma osservandosi poi esser quella l'isola di S.

⁴ Golfo delle Cavalle era soprannominato il triangolo di mare compreso tra la Spagna e le Isole Azzorre e Canarie, a causa del numero di questi animali che erano gettati in mare perché morte durante la traversata dalla Spagna alle sue colonie in quel primo tratto di navigazione particolarmente pericolosa.

⁵ Oggi le Isole Azzorre.

Maria, somma fu la costernazione, poiché quella terra dovevasi lasciare a man sinistra, e più non si poteva, sì perché già stavaci alla destra, e nol permetteva l'impeto del vento, lo svolgimento del mare, e le smisurate onde, sì perché già finiva il giorno, e ci avvicinavamo a terra, i cui non era posto alcuno. Accrescevasi il pericolo a trapassar quell'isola dal sinistro fianco, l'esservi due scogli visibile uno e l'altro sott'acqua, entrambi lunghi più di sei miglia, tra i quali era necessario passare. Avrebbe il pilota preso il partito di ingolfarsi in alto mare, ma era questo un nuovo evidente rischio, essendo il vento, e l'onde contrarie, e piccola e debole la nave. Onde sapendosi che due miglia di mare frammentavansi tra i due scogli, i marinai, che avena veduto quello che era visibile, dissero al pilota, che col favor di Dio, e della santissima vergine si confidavano passarli. Si collocarono perciò molte lanterne divise per tutti i fianchi della nave, e tutte le vele alzaronsi. Or ecco la visibile protezione di Maria, che da tutti noi intanto invocatasi; cioè nel tempo che niuna stella vedevasi in tutto l'emisfero lurido e piovoso, fu da tutti i marinai veduta una sola stella a fior d'acqua; esclamò allora il pilota essere quella una guida celeste, a cui dovendo tener dietro, come a scorta della Santa Vergine spedita in quel pericolo, e così infatti in meno di un'ora non solo fu passato quel pericoloso tratto fra i due scogli, ma venti e più miglia di là dall'isola, giusta il computo del pilota fatto colla carrettiglia. Fu da noi subito intonato il Te Deum, e da' marinai abbassate le vele fuor del trinchetto. Dopo un tal divino favore tra 9 giorni abbiamo compito il viaggio di 300 leghe dall'isola di S. Maria sino a Cadice, dove arrivammo il dì 19 gennaio, dopo 42 giorni di navigazione, che per noi fu la più felice; mentre l'altre due navi uscite in uno colla nostra; l'una dimorò 90 e più giorni, e l'altra, dove era il provinciale del Messico, 106.

Arrivati a Cadice furon pronte a bordo le guardie, e con rigore rivisitati i bauli, ed il giorno appresso per varie barche fummo trasportati al porto di S. maria, e collocati nell'ospizio antico nostro, che era una Casa fabbricata a spese delle Provincie americane, per alloggio de' suoi Missionari. Quivi ci fu fatta altra visita de' bauli, e toltoci tutto il tabacco che avevamo, e portato allo appalto regio, e dopo due giorni ci fu rimesso, ma non più di sei libbre a ciascuno, onde che più ne avesse avuto, gli fu tolto, come avvenne a me, privandomi di tre latte di due libbre per una di tabacco di Avana. In questa Casa dimorammo un mese, e saressimo più dimorati, se il Governatore non avesse avuta istanza dalla città, la quale rappresentò, che eravi pericolo di infettarsi quell'aria, per la gran puzza, che ivi era a cagione de' 700 Gesuiti in luogo piccolo rinchiusi. E veramente il nostro patire colà fu incredibile. Disordine nel ripartire le vivande per altro così scarse, che molti ne restavano senza. Confusione per tutto, essendovi ancora i corridoi e l'atrio zeppi di letti. Perciò il Governatore ordinò che uscissero di là molti dei nostri. Di questo numero io fui, che coi Padri tedeschi, italiani, e stranieri al numero sopra 80 fummo collocati nel Convento della Vittoria dei RR. PP. Minimi. Ivi si respirò un poco e per l'ampiezza del luogo, e per i buoni trattamenti di quei Padri. Siamo dimorati sino alli 15 giugno 1768, nel qual giorno tutti gli stranieri in numero di 101

fummo fatti imbarcare sopra una nave da guerra detta S. Elisabetta Capitana di quel convoglio di altre otto navi, dove imbarcarono gli altri Padri delle Provincie d'America radunati in quella città al numero di mille cento e più; e il giorno 16 ci fecimo alla vela; per ordine del Cardinal Patriarca residente nella Corte di Madrid, ci fu proibito il celebrare la S. Messa, ed amministrare il Sacramento della penitenza. Nel viaggio il trattamento fu decente, sebbene il Capitano della nostra nave lasciatisi di tratto in tratto trasportare dalla collera, e ci disprezzava con parole in presenza de' soldati e marinai.

Il viaggio non potè esser veloce, a cagione che doveansi aspettare le altre navi, che non erano come la nostra preste al camino. Ancora essendo a vista di Cartagena, perché una nave delle nostre facea molt'acqua, fu necessario che entrasse nel porto, e i nostri, che ivi erano, si ripartissero per le altre navi, ed alla nostra ne vennero quattordici; onde tutti eravamo¹¹¹. Nel golfo Lione abbiamo sofferto una burrasca sopra a 24 ore; dopo la quale quasi a mezzo Luglio siamo arrivati ad Ajaccio, porto della Corsica. Ma non essendovi in Ajaccio comodo di case, dove alloggiare tanti Gesuiti, oltre quelli che prima di noi ivi erano, siamo rimasti nelle stesse navi per 12 giorni, dopo li quali partimmo per S. Fiorenzo, dove arrivammo alla fine del luglio, e non potendo neppure quivi sbarcare per la guerra tra francesi e corsi, fu determinato dal Capitano che tutti i Gesuiti passassimo alla bastia, lasciando la libertà a noi stranieri (che siamo stati esiliati dai Domini di Spagna senza pensione alcuna) di andare con altre navi o barche alle spiagge d'Italia, a nostre spese. Quindi diciannove di noi bramosi di riposarci alquanto, e temendo una più lunga dimora, presa licenza in S. Fiorenzo dal Comandante, ci siamo imbarcati in una nave ragusea, che felicemente in un giorno ci condusse al porto di Livorno alli 3 agosto dell'anno stesso. Subito arrivati in quel posto, siamo stati arrestati per ordine del Governatore sulla nave senza potere scendere a terra per cinque giorni, col dispendio di quindici paoli, tre per uno al giorno pel vitto; sebbene fosse stato avvisato del nostro arrivo il Rettore di quel Collegio, tuttavia non giudicò egli far cosa alcuna per noi, neppure una visita. Dopo quei giorni, ordinandolo il Governatore, siamo scesi da bordo il dì 8 agosto; e l'indimani ci furono visitati i bauli, e ci fu tolto il tabacco, e portato all'appalto, abbiamo pagato la dogana per la cioccolata, e pel sigillo de' bauli; e il dopo pranzo ci obbligarono a partire. E ciò fu il giorno 9 sulle ore 22 prendendo il cammino di Firenze, per portarmi a visitare la Santa Casa di Loreto, e adempire il voto fatto sin dalla mia prigionia. In quel santuario ricevei una risposta ad una mia scritta da Livorno al N. P. Generale, nella qual mi si ordinava incamminarmi per Viterbo, dove erano i PP. Siciliani della mia Provincia. Subito a Viterbo mi portai nel mese di settembre, avendone prima scritto al P. provinciale, il quale mi accolse fra i Padri di quella mia antica Provincia.

Relazione

di tutto ciò che è accaduto al P. Gaspare M.^o Miraglia palermitano della Compagnia di Gesù dal giorno del di lui arresto nell'America settentrionale sino a Livorno, e quindi sino a Viterbo.

nel mese di Aprile del 1767 nella città del Messico capitale del Regno detto pur Messico arrivò una Cedola del Re Cattolico Carlo III, nella quale con formole al sommo oltraggiosе, trattandosi da spergiuri, avidi di danaro, ed ingannatori della real persona del defunto Ferdinando VI, decideva il Re contro noi la lunga e famosa lite delle decime, obbligandoci a pagarle tutte intiere, e capando la transazione fatta dallo antecessor Ferdinando. Per la qual cosa temevasi non molto lontana qualche altra determinazione contro di noi, e si pensava, che forse ci sarebbono tolte le possessioni con esse sustentati dal reale Erario.

Ma molto di peggio avvenne, che non temevamo. Poichè all'ottava del Corpus Domini caduta alli 25 giugno dell'istesso 1767 prima di farsi giorno sentì sonarsi il campanello della porteria, e richiedendo il portinajo, che accorse alla porta, chi fosse? fu risposto, che un moribondo domandava la confessione. Avvisato di ciò il P. Rettore destinò un Padre, il quale all'uscire, che faceva dalla porta, che fu aperta a tal fine, vide entrar subito il regio Ministro, auditor di quella Cancelleria con un Capitano, un Tenente, un Alfiere, e un Capo squadra con 50 soldati, i quali tosto occuparono tutto il Collegio di S. Gregorio, dove io da ventitre anni già dimoravo; nè eravamo in quello più che quattordici. Portossi il Ministro alla stanza del P. Rettore, e piangendo disse a nome di S. M. che si adunassero tutti i Padri e Fratelli in quella stanza. Fu tosto eseguito l'ordine da un Fratel Coadjutore, il quale da due soldati accompagnato chiamò tutti i soggetti, che senza saper altro vestituri, uscendo dalle camere, si incontrarono coi soldati, da quali ad uno ad uno condotti furono alla stanza del P. Rettore. Ivi essendo tutti adunati, il real Ministro cilepe il Bando dell'esilio da tutti gli Stati e Dominj di S. R. M. per motivi racchiusi entro al real petto; sebbene ordinava, che fossimo trattati con liberalità, ed onore. In segno di ubbidienza alla reale determinazione, e così ordinandoci il Ministro, fu da ognuno di noi sottoscritto il reale Editto. Cominciò quindi l'inventario di tutto il Collegio, ed entrando poi l'un dopo l'altro ciascuno nella rispettiva sua stanza, coll'assistenza del Ministro, Notajo, e soldati fu permesso a ciascuno portar seco il S.^o Crocifisso, il Breviario, un libro spirituale, e tre camicie. Quindi tutti insieme fummo rinchiusi in una stanza con la vista le sentinelle, non essendoci permesso il celebrare il divin sacrificio, nè consumare il S.^o nè racchiudere nel sacrario una sacra custodia, che per la festa del Sacro Cuore ritrovavasi, sebbene occulta, sopra un clavato trono di argento. In tale stato ci passò quel dì, e

quel di appresso circondati da soldati, i quali in tutte le officine, alla quali per necessità dovea andarsi, ci accompagnavano, impedendo, che potessimo vedere, o parlare con persone estere.

Il giorno 27 giugno ci fecero uscir dal Collegio, ed in carrozze insieme coi PP. dell' altro Collegio fu cominciata la nostra peregrinazione, coll' accompagnamento sempre de' soldati a cavallo. Non può con parole spiegarsi il corosoglio di tutta quella numerosissima città, la quale altro non potendo, a cagione del numero di più di ventimila uomini tra milizia regolata ed urbana, che guardavano le imboccature delle strade, ci accompagnava con lagrime, strida, e sospiri. Questi crebbero al sommo, quando passammo avanti al tempio di N. Signora di Guadalupe, dove si erano radunati innumerabili Indiani, che ci trapassavano il cuore coi loro dirottissimi pianti, e tristiissimi lamenti. Quanto a me confesso, che allora più che mai mi sentii tutte intenerir le viscere verso quei poveri Indiani amanti di me, ed a me amatissimi, che senza colpa alcuna nè loro nè mia, non ci avevano più a vedere. Tuttavia fu necessario proseguire il viaggio seminato tutto da tante spine, quante si sentivano compassionevoli voci e grida.

Tra giorni prima del nostro arrivo alla città e porto di Vera Croce, ci fu necessario lasciar le carrozze, e cavalcare sopra muli non ad altro buoni, che per soma, con selle asai cattive e disadatte. E noi intanto ove in caldi eccessivi e per arene infocate, ove in mezzo a dirottissime pioggie, siamo arrivati a' 6 di Luglio in Vera Croce, distante da Messico 80 leghe, dopo 10 giorni di viaggio; e qui fummo collocati in diverse case con sentinelle e guardie dentro e fuori: le case piccole, gli abitanti molti, i caldi eccessivi, il vitto scarso e di poca sostanza ci cagionarono gravissimi patimenti; ma la maggiore afflizione in quel tempo di quattro mesi in circa, che vi dimorammo, fu la morte di più di sessanta de' nostri, tra sacerdoti, Studenti, Chierici, e Coadjutori, molti de' quali, giovani e robusti, condotti furono a morte da una infermità detta vomito prieto, cioè nero, che è una febbre maligna con effervescenza di sangue quasi incurabile, e di periodo così breve, che in un giorno o poco più uccide.

Quindici giorni dal nostro arrivo a quel porto ci furono rimessi i bauli, ma uno per ciascheduno, con dentro la nostra biancheria, le vesti, la cioccolata, il tabacco, che avea ognuno nella propria camera. Nulla fuor di questo ci fu trasmesso, nè meno i manuscritti, sebbene fossero sermoni, o materie scolastiche. Nel tempo della nostra dimora in quella città, i messicani ci fecero molte limosine in danaro ed in roba, e più avrebbon fatto, se fosse stato loro permesso da Ministri. Ci capitò quivi ancora una lettera da un Canonico di Angelopoli fratello di un nostro compagno, nella quale egli come testimonio oculato ci raccontava con sommo suo stupore un avvenimento non men degno di ammirazione, che di terrore.

Questo fu, che in una conversazione di nobili persone parlandosi con affetti di compunzione per la nostra disgrazia, una dama mal sofferente quel discorso, proruppe in parole di nere ingiurie, non solo contro la Compagnia, ma di bestemmie ancora contro il S. Fondatore; nel qual punto un quadro in tela del detto S. Ignazio, non più lungo di due palmi, ed uno largo, che quivi era dal muro pendente, staccandosi dalla sua cornice la pittura, e cascando giù colpì nel capo la maledica donna; e sebbene leggero dovesse essere il colpo, attesa la piccola mole e la materia secca dell'immagine, tuttavia l'abbattè a terra morta, e spargendo sul pavimento il cervello, si operò al tempo stesso la lingua da propri denti tagliata.

Il giorno 25 Ottobre dopo 4 mesi, e 20 giorni siamo usciti dalla Vera Croce in tre fregate da guerra più di duecento feruenti, con gravissimo disagio, non meno per la strettezza dell'abitazione, che per li venti contrari, e pericolose burasche, che abbiamo sperimentato in quel seno messicano lo spazio di diciannove giorni, e l'11 di 13 Novembre giorno di S. Stanislao Kostka, siamo arrivati al porto d'Avana, 300 leghe distante da Vera Croce, ed ivi per mezzo de' suoi Ministri ci ricevette il Governatore della città, e di tutta l'isola Cuba con trattamento poco desiderabile. Perocchè tosto al bordo della nave furono spedite severe guardie, con divieto che alcuno de' quegli abitanti potesse non che parlarci, ma neppure vederci. Indi a due giorni io con altri 25 dalla nave chiamata *Jupiter* ove eravamo, fummo trasportati in un'altra barca detta *Saettia* catalana, lunga non più che venti braccia nautiche, ed otto larga; ed ivi siamo rimasti sino all'otto di Dicembre. Il luogo della nostra abitazione in quel legno, era quello stesso, dove stavano situati i nostri letti, cioè nella stiva, casicche appena potevano far movimento alcuno a cagione della strettezza, non rizzarci in più, per la bassezza del tetto, nè altro lume vi entrava fuor di quello, che veniva per lo buco dello scottiglione, il quale pure al partirci da quel porto fu serrato. Dimorando in questo porto ci furono altra volta visitati i bauli, e minacciata per sino la pena di morte, se non fosse da noi manifestato il danaro di nostro uso, o cambiale se mai ne avevimo; e taluno di noi vi fu, a cui furono ricercate anche la tasche delle vesti interiori. Il pranzo, e la cena in questo porto fu conveniente, ma non così nel viaggio.

Ricominciò questo il giorno 8 di Dicembre festa dell'Immacolata Concezione, partendoci insieme con due orche, che S. M. dagli olandesi avea comprate pel nostro trasporto. Intrapreso il viaggio, oltre i gravissimi incomodi sopracennati, si aggiunsero il cattivo tempo, e la molta acqua, che notte e giorno ci entrava, onde non si potè cucinare se non di rado. In sette giorni, senza

582

vento alcuno, e dalla forza della corrente portati, trapassammo il canale di Bahamas, ottanta leghe lungo; quindi si mosse subito una furiosa burasca, che dalle altre navi ci divise, prendendo ciascuna il rombo, che più sicuro le parve. Sette ore durò il vento contrario, nel qual tempo manifesto fu il pericolo del naufragio, e per l'onde altissime, e per la picciolezza del legno, e per l'acqua, che per ogni parte entrava. Ma si cominciò il Signore darci dopo 7 ore favorevole vento, sebbene gagliardo, onde fu necessario usare il solo trinchetto nel golfo delle Cavalle ampio più di mille e dugento laghe; salvocchè un giorno ed una notte di perfetta calma, siccome nel giorno 11 di Gennaio 1768, in cui ci fu fatto un favor singolare dallo Ss. Vergine, la cui novena in quel giorno stesso erasi da noi cominciata. Avevaci avvisato il piloto, che giusta il computo da se fatto, aveano lasciato indietro il golfo delle Cavalle, e ancora le isole Terzere o Fortunata, che non potevansi osservare, a cagione delle folte nebbie, e continue pioggie. Fummo perciò contenti, mentre per più di 100 leghe, cioè 300 miglia addietro avevamo lasciata l'isola di S. Maria, che è una delle Terzere solamente osservata da piloti, in

583

ritornando dalle Indie a Spagna. Ma il fatto mostrò lo sbaglio da lui preso nel suo giudizio: poichè mezz'ora prima di farsi notte dileguatosi improvvisamente la nebbia, si vide in distanza di tre miglia terra così vicina, che distinguavansi per sino i grossi poco alti da terra. All'principio recò all'aggrezza quella vista; ma osservandosi poi esser quella l'isola di S. Maria, somma fu la costernazione, poichè quella terra dovevasi lasciare a man sinistra, e più non si poteva, sì perchè già stavaci alla destra, e noi permetteva l'impeto del vento, lo svolgimento del mare, e le smisurate onde, sì perchè già finiva il giorno, e ci avvicinavamo a terra, in cui non era porto alcuno. Accrescevasi il pericolo a trapassar quell'isola dal sinistro fianco, l'esser ivi due scogli visibile uno, e l'altro sott'acqua, entrambi lunghi più di sei miglia, tra quali era necessario passare. Avrebbe il piloto preso il partito di ingolfarsi in alto mare, ma era questo un nuovo evidente rischio, essendo il vento, e l'onde contrarie, e picciola e debole la nave. Onde sapendosi che due miglia di mare frammettevansi tra i

584

detti due scogli, i marinaj, che avean veduto quello che era visibile, dissero al piloto, che col favor di Dio, e della Santissima Vergine si confidavano passarli. Si collocarono perciò molte lanterne divise per tutti i fianchi della nave, e tutte le vele alzaronsi. Or ecco la visibile protezione di Maria, che da tutti noi intanto invocavasi; cioè nel tempo che niuna stella vedevasi in tutto l'emisfera lurido e piovoso, fu da tutti i marinari veduta una sola stella a fior d'acqua; esclamò allora il piloto esser quella una guida celeste, a cui doveano tener dietro, come a scorta della Santa Vergine spedita in

quel pericolo; e così in fatti in meno di un' ora non solo fu passato quel pericoloso tratto fra i due scogli, ma venti e più miglia di là dall' isola, giusto il computo dal piloto fatto colla Correttiglia. Fu da noi subito intonato il *Te Deum*, e da' marinaj abbajate le vele fuor del trinchetto. Dopo un tal divino favore tra 9 giorni abbiamo compiuto il viaggio di 300 leghe dall' isola di S. Maria sino a Cadice, dove arrivammo il dì 19 gennaio, dopo 42 giorni di navigazione, che per noi fu la più felice; mentre l'altre due navi uscite in un colla nostra; l'una dimorò 90 e più giorni; e l'altra, dove era il Provinciale del Messico 106.

585

Arrivati a Cadice furon pronte a bordo le guardie, e con rigore rivintati i bauli, ed il giorno appresso per varie barche fummo trasportati al porto di S. Maria, e collocati nell'ospizio antico nostro, che era una casa fabricata a spese delle Provincie americane per alloggio de' suoi missionarj. Qui vi ci fu fatta altra visita de' bauli, e tolto ci tutto il tabacco, che avevamo, e portato allo appalto regio, e dopo due giorni ci fu rimesso, ma non niu di sei libbre a ciascuno, onde chi più ne avesse avuto, gli fu tolto, come avvenne a me, privandomi di tre latte di due libbre per una di tabacco di Sivaria. In questa casa dimorammo un mese, e saremmo più dimorati, se il Governatore non avesse avuta istanza dalla città, la quale rappresentò, che eravi pericolo di infettarsi quell'aria, per la gran puzza, che ivi era a cagione di 700 Gesuiti in luogo piccolo rinchiusi. E veramente il nostro puzza colà fu incredibile. Disordine nel ripartire le vivande per altro così scarse, che molti ne restavano senza. Confusione per tutto, essendovi ancora i corridori e l'atrio zeppi di letti. Perciò il Governatore ordinò, che uscissero di là molti dei nostri. Di questo numero io fui, che coi Padri tedeschi, italiani, e stranieri al numero sopra 80 fummo collocati nel Convento della Vittoria de' RR. PP. Minimi. Ivi si respirò un poco e per l'ampiezza del luogo, e per i buoni trattamenti di quei Padri. Siamo dimorati sino alli 15 Giugno 1768, nel qual giorno tutti gli stranieri in numero di 101 fummo fatti imbarcare sopra una nave di guerra detta S. Elisabetta Capitana di quel consoglio di altre otto navi, dove imbarcarono gli altri Padri della Provincie di America radunati in quella città al numero di mille cento e più; e il giorno 16 ci facimo alla vela, per ordine del Cardinal Patriarca residente nella Corte di Madrid, ci fu proibito il celebrare la S. Messa, ed amministrare il Sacramento della Penitenza. Nel viaggio il trattamento fu decente, sebbene il Capitano della nostra nave lasciavasi di tratto in tratto trasportare dalla collera, e ci disprezzava con parola in presenza de' soldati e marinaj.

586

Il viaggio non potè esser veloce, a cagione che doveansi aspettare le altre navi, che non erano

come la nostra presta al cammino. Ancora essendo a vista di Cartagena, perchè una nave della nostra faceva molt' acqua, fu necessario, che entrasse nel porto, e i nostri, che ivi erano, si ripartirono per le altre navi, ed alla nostra ne vennero quattordici; onde tutti eravamo 111. ed el golfo Liona abbiamo sofferta una burasca sopra a 24 ore; dopo la quale quasi a mezzo Luglio siamo arrivati ad Ajaccio porto della Corsica. Ma non essendovi in Ajaccio comodo di casa, dove alloggiare tanti frati, oltre quelli, che prima di noi ivi erano, siamo rimasti nelle stesse navi per 12 giorni; dopo li quali partimmo per S. Fiorenzo, dove arrivammo alla fin del Luglio, e non potendo neppure quivi sbarcare per la guerra tra francesi, e corsi, fu determinato dal Capitano, che tutti i frati passassimo alla Bastia, lasciando la libertà a noi stranieri (che siamo stati esiliati dai Dominj di Spagna senza pagnione alcuna) di andare con altre navi o barche alle spiagge d'Italia, a nostre spese. Quindi diciannove di noi bramosi di riposarci alquanto, e temendo una più lunga dimora, presa licenza in S. Fiorenzo dal Comandante, ci siamo imbarcati in una nave ragusa, che felicemente in un giorno ci condusse al porto di Livorno alli 3 Agosto dell' anno stesso. Subito arrivati in quel porto, siamo stati arrestati per ordine del Governatore sulla nave senza potere scendere a terra per cinque giorni, col dispendio di quindici paoli, tre per uno al giorno pel vitto; sebbene fosse stato avvisato del nostro arrivo il Rettore di quel Collegio, tuttavia non giudicò egli far cosa alcuna per noi, neppure una visita. Dopo quei giorni, ordinandolo il Governatore, siamo scesi da bordo il dì 8 Agosto; e l'indomani ci furono visitati i bauli, e ci fu tolto il tabacco, e portato all'appalto, abbiamo pagata la dogana per la cioccolata, e pel sigillo de' bauli; e il dopo pranzo ci obbligarono a partire; e ciò fu il giorno 9 sulle ore 22 prendendo il cammino di Firenze, per portarri a visitare la Santa Casa di Loreto, e adempire il voto fatto sin dalla mia prigionia. In quel Santuario ricevetti una risposta ad una mia scritta da Livorno al M. P. Generale, nella quale mi si ordinava incamminarmi per Viterbo, dove erano i PP. Siciliani della mia Provincia. Subito a Viterbo mi portai nel mese di Settembre, avendone prima scritto al P. Provinciale, il quale mi accolse frai Padri di quella mia antica Provincia.